

PAX CHRISTI ITALIA : HAITI NON HA BISOGNO DI PORTAEREI

Ma di riconversione delle spese militari e di reale cooperazione

Davanti alla tragedia di Haiti, l'Italia gioca la carta della **portaerei Cavour**.

Già nel 2001 l'allora presidente di Pax Christi Italia mons. Bona scriveva: *"Ne abbiamo proprio bisogno? Certamente i tecnici della lobby industrial-militare adducono tante ragioni per giustificare l'opportunità... Salta agli occhi il collegamento tra l'enorme povertà di tanta parte dell'umanità e le spese militari"*. Questa grande portaerei lunga 235 metri (che è costata oltre 1200 milioni di euro pari alla somma raccolta nel mondo dopo la prima settimana dal terremoto di Haiti e che ogni ora di navigazione ad alta velocità consuma 25.000 litri di carburante) porterà aiuto alla vittime del terremoto.

Ci chiediamo: quante sale operatorie od ospedali da campo si potevano e si possono realizzare con una spesa così folle?

Proprio il giorno prima del terremoto, l'11 gennaio 2010, il Papa parlando al Corpo Diplomatico denunciava *"l'aumento delle spese militari, nonché il mantenimento o lo sviluppo degli arsenali nucleari"*. E questo, ha spiegato, *"assorbe ingenti risorse che potrebbero, invece, essere destinate allo sviluppo dei popoli, soprattutto di quelli più poveri."* Non possiamo nascondere il timore che questa operazione - sponsorizzata dalle grandi aziende che lavorano con il militare e che hanno realizzato questa nave - diventi più un'operazione di facciata, utile più al mondo militare che alla popolazione di Haiti. Non dimentichiamo che l'Italia oggi è il secondo Paese al mondo per **esportazione di armi**, con somme da capogiro, rispetto a quelle insignificanti investite nella cooperazione.

Avremo modo di riflettere anche su questo al Convegno sul disarmo del 30 gennaio a Roma presso l'Università Lateranense, mentre cercheremo di essere accanto alle vittime di questo terremoto.

Ma vogliamo anche rilanciare una proposta.

Perché non fare una scelta politicamente audace e coraggiosa, segno di ri-conversione, motivata dalla grande tragedia di Haiti, e anche del nostro Abruzzo?

Perché non ridurre-riconvertire gli investimenti (si parla di 15 miliardi di Euro!) per i nuovi aerei F35?

Sarebbe un segno forte di speranza e di *'difesa della vita'* di cui tanto si parla. **20 gennaio 2010**

AUMENTO DEL PREZZO INATTESO PER I CACCIA F35: una bomba di costi

Altroeconomia, gennaio 2010.

L'"F35" è il più grande progetto di sviluppo di armamento della storia. L'azienda capofila è l'americana Lockheed Martin, e un'analisi del Dipartimento Usa di Difesa ha evidenziato, recentemente, che il progetto sta andando incontro ad extra-costi per almeno 16,5 miliardi di dollari.

Tutto questo non sembra bastare al governo italiano per rinunciare alla propria partecipazione al progetto. Il nostro Paese ha ordinato ben **131** cacciabombardieri nuovi di zecca per l'Esercito italiano: si chiamano **Joint Strike Fighters**, e per assicurarsi - in base al programma "F35" - il governo italiano impegnerà **14 miliardi** di euro fino al 2026 (vedi Ae 103). L'esecutivo non ha voluto ascoltare le proteste di quanti, Sbilanciamoci e Rete italiana per il disarmo in testa, hanno manifestato la propria contrarietà al progetto. A Roma, nessun esponente del governo ha ricevuto, il 21 dicembre, i rappresentanti della mobilitazione "No F35" che in piazza Montecitorio hanno consegnato oltre 20mila firma contro l'adesione del nostro Paese all'iniziativa F35, cui l'Italia partecipa anche tramite Alenia Aeronautica, società del gruppo Fmmeccanica. Tutte le informazioni sulla campagna: www.disarmo.org/nof35

l'antiziganismo in italia è una politica istituzionale

Monsignor **Raffaele Nogaro**, nel libro-intervista **con Orazio La Rocca ("Ero straniero e mi avete accolto. Il Vangelo a Caserta", Laterza 2009)**, dice che "i veri poveri del nostro tempo sono immigrati e rom, contro i quali il ricco Occidente sta sempre più alzando i muri del razzismo e della violenza, anche con leggi restrittive, norme liberticide, ostacoli a volte insormontabili". Giuseppe Brancaccio, dell'Osservatorio regionale sulle povertà della Campania, durante un convegno del Collegamento italiano lotta alla povertà, ha informato che la speranza di vita di chi nasce oggi in un campo rom in Italia si ferma a 47 anni, quando l'aspettativa di vita degli italiani è di 78 anni per i maschi, 84 per le femmine. "La discriminazione -ha detto Brancaccio- ha ridotto un popolo intero a problema sociale, i rom non sono discriminati perché poveri, ma sono poveri perché discriminati".

Brancaccio, sulla scia di Nogaro, dice che si tratta di "un vero problema nazionale, di civiltà e di democrazia". Lo stesso giorno del convegno sulle povertà, in una sala di Montecitorio si è discusso su "**L'internamento dei rom e dei sinti in Italia dal '40 al '43**": lì Nazzareno Guarnieri, presidente della Federazione Romani (una rete che unisce associazioni rom e sinte), ha detto che "la convivenza con la popolazione romani oggi è difficile per il radicato pregiudizio, duro a morire, e per le scelte politiche sbagliate". Nella prima metà del Novecento l'antisemitismo è stata una politica istituzionale in Germania, Italia e svariati altri Paesi, specie nell'Est europeo, spesso accanto a un **antiziganismo** altrettanto istituzionale. L'Italia chiude il 2009, anno del *pogrom* di Ponticelli e della "emergenza rom" dichiarata dal governo, con la rimozione del prefetto di Venezia, Michele Lepri, uscito dalle grazie del ministro dell'Interno per non avere impedito la nascita di un villaggio di prefabbricati per un gruppo di 38 persone, fino a quel momento relegate in un campo rom fatiscente. L'antiziganismo in Italia è una politica istituzionale,

Lorenzo Guadagnucci è giornalista al "ON-La Nazione", Il suo blog: www.altreconomia.it/vnoideliadiaz
Altreconomia gennaio 2010

Leggete Altreconomia. L'informazione per agire. Abbonamento annuale 30 Euro, conto corrente postale 14008247, intestato a Altreconomia Soc. Coop- Corso Lodi 47, 20139 Milano. La trovate anche nelle Botteghe del Commercio Equo e Solidale

Chiamare i mafiosi per nome

Geneviève Makaping

Gli abitanti di **Rosarno** sono scesi in piazza per dire che non sono razzisti. Ma il loro è un messaggio sbagliato

Duemila immigrati che raccoglievano le arance in Calabria sono scappati o sono stati portati via da Rosarno per placare gli animi di persone che ora sembrano scomparse. L'1 gennaio, infatti, tutti gli abitanti sono scesi in piazza per protestare contro chi li ha accusati di essere razzisti. Alcuni immigrati sono finiti nei centri d'accoglienza sparsi tra Calabria e Puglia. In eredità hanno lasciato un ghetto caotico, com'era la loro vita: spazzatura, sporcizia, puzza, vestiti luridi, resti di cibo abbandonati per la fretta.

Ancora pochi giorni e non ci sarà più traccia di loro. Eppure da anni venivano a svernare qui, raccogliendo agrumi. Lo sapevamo tutti ma dalle nostre tavole non vedevamo il colore nero della loro pelle e delle loro mani né i loro sacrifici. Vedevamo solo i colori delle nostre arance, tra le più buone del mondo. Non vedevamo neanche i loro sfruttatori: le 'ndrine, le organizzazioni criminali a cui nessun quotidiano ha dedicato un'apertura. Alcuni commentatori hanno sostenuto che la 'ndrangheta non perde tempo dietro a questioni di poco conto. Ma dimenticano che la 'ndrangheta non è solo quella dei colletti bianchi. È anche quella dei neoschiavisti, che si arricchiscono sulla pelle degli altri.

Nella cosiddetta rivolta dei clandestini non ha vinto nessuno. Hanno perso i migranti e hanno perso i cittadini di Rosarno. Abbiamo perso tutti l'occasione di puntare il dito contro gli sfruttatori, che per giunta ricevono consistenti aiuti dall'Unione europea.

Vivo in Calabria da più di trent'anni e in questa terra mi ci rispecchio. Rosarno, come la Calabria, non è tutta razzista. Per colpa di alcuni prepotenti non si può "marchiare" un'intera regione. Ma bisogna chiamare i mafiosi con il loro nome. Il comune di **Rosarno è stato commissariato nel 2008** per infiltrazioni mafiose ed è difficile che duemila migranti possano invadere una cittadina di 15 mila abitanti.

Ancora una volta la questione dell'immigrazione è stata presentata dai politici come **un problema di sicurezza**. Da immigrata, ma soprattutto da calabrese, mi sono sentita insultata dalle osservazioni del ministro

dell'interno Roberto **Maroni**, secondo il quale la rivolta di Rosarno è colpa dei calabresi che sono stati troppo tolleranti, con i clandestini. Cosa avremmo dovuto fare? Noi non buttiamo in mare nessuno e non spariamo. E poi chi sono i "clandestini"? Alcuni sono in attesa del permesso di soggiorno, altri hanno chiesto l'asilo politico. Sono persone che puntualmente, una volta finita la stagione di raccolta degli agrumi, tornano per strada. Alcuni spacciano droga ma, accanto a loro, ci sono milioni di immigrati che danno il loro contributo al pii nazionale. Sono artefici della ricchezza materiale dell'Italia ma anche di quella immateriale, garantendo una diversità culturale di usi e costumi.

A Rosarno abbiamo perso una buona occasione. Siamo scesi in piazza solo per dire che non siamo razzisti invece di urlare agli sfruttatori che devono lasciare la Calabria. Secondo lo scrittore Domenico Gangemi, "la 'ndrangheta cavalca certe situazioni per dimostrare che è padrona del territorio". Don Giacomo Panizza, fondatore della Comunità progetto sud, più volte minacciato dalla 'ndrangheta, si è fatto invece portavoce di quattrocento migranti in fuga. "Raccontano di aver denunciato, ma senza risposta", dice. Gli immigrati hanno denunciato le 'ndrine alle autorità. Ma in Calabria dobbiamo ancora sconfiggere l'omertà. .

**Geneviève Makaping è una giornalista e antropologa camerunese che vive in Calabria.
Internazionale 829 115 gennaio 2010 19**

La memoria inutile

BARBARA SPINELLI, La Stampa 24.01.2010

La memoria, che in Italia non è mai diventata musica di fondo della politica come nelle nazioni che con tenacia hanno lavorato sul proprio passato (parliamo in modo speciale della Germania, ma l'esame di coscienza fu approfondito anche in Sud Africa, unendo la sete di verità al bisogno di riconciliazione), è raramente trattata, dalla nostra classe dirigente, come qualcosa che aiuta a capire perché un male è nato, perché si perpetua mutando le forme, perché i rimedi non l'hanno curato ma anzi aggravato. La memoria in Italia rischiarà poco il passato e per nulla il presente: è una memoria ancillare, e quasi sempre emplegica. Ancillare, perché asservita a questa o quella forza politica oltre che a effimere contingenze. Emplegica, perché chi la strumentalizza fa salire in superficie solo i frammenti di passato che gli permettono di evitare, e tradire, l'esame di coscienza.

Come nel malato emiplegico, una parte della memoria storica resta immersa in un sonno scuro che consente ai ricordi di restare selettivi e che impedisce il giudizio storico. Verso la storia, parecchi politici e giornalisti hanno uno strano atteggiamento: da una parte ammettono che non possono scriverla loro, essendo troppo coinvolti nel presente. Dall'altra pretendono di dirla in prima persona, fingendo olimpiche distanze che non possiedono. Il direttore del Tg1, nel celebrare i dieci anni della morte di Craxi, accampa precisamente tale pretesa: «È arrivato il momento dice di guardare alle vicende di Craxi con gli occhi della storia».

Il ricordo degli anni di Bettino Craxi non è l'unico esempio di memoria tradita. Anche il terrorismo italiano è ricordato con metodi poco corretti, anche la storia del fascismo o di Salò. A partire dal momento in cui la memoria è maneggiata alla stregua di domestica, quel che finisce col prevalere è una visione dei mali italiani radicalmente distorta. Il male che la coscienza impone di esaminare non fu un male in sé: in fondo, lo divenne perché vinto dalla Storia. In molti casi fu perfino nobile, non meno del suo avversario. Il conflitto non è fra ragione e torto, fra giustizia e crimine, ma fra chi ha vinto e chi ha perso. In Italia si è ragionato così su Salò, e anche sul terrorismo. Prima di rientrare da Parigi a Roma per presentarsi alla giustizia, Toni Negri sostenne che il terrorismo era «superato perché vinto», e per questo non era più «di attualità». La lotta armata di per sé non era condannabile.

Lo stesso accade per la memoria di Craxi. La sua battaglia politica è considerata grande e bella, se non fosse per Mani Pulite che gli strappò la vittoria e macchiò questa compatta bellezza. Ovvio, in queste condizioni, che le colpe siano tutte esterne al soggetto («L'inferno, sono gli altri», dice Sartre) come spesso

succede nella memoria dei vinti che non guardano dentro di sé, perché inebriati dall'esperienza della vittima. La memoria selettiva e ancillare ci restituisce in tal modo un Craxi grande statista, soprattutto un modernizzatore, il cui nobile progetto fallì a causa, essenzialmente, dei magistrati. Per riscoprirlo è raccomandato non solo di separare la politica dai fatti di corruzione, ma di estromettere i fatti di corruzione lasciando che resti, del leader, solo la luce. Le inchieste giudiziarie cadono nelle ombre del corpo politico emiplegico. Nietzsche parlava di memoria antiquaria, che ammobilia «con pietà o furia collezionista» un nido familiare chiuso, impenetrabile dall'esterno, conservatore del passato.

Altra cosa la memoria critica, che guarisce trasformandoci: memoria faticosa, perché gli uomini tendono a «darsi un passato da cui si vorrebbe derivare, in contrasto con quello da cui si deriva».

Senza dubbio il leader socialista fu un politico con encomiabili progetti iniziali: unificare le sinistre, rafforzando la componente socialista dell'unione e banalizzando, alla maniera di Mitterrand, l'ingresso dei comunisti nel governo; liberare sinistre e sindacati da formule errate come la scala mobile; legare il Psi al dissenso nei paesi comunisti. La sua opera di modernizzatore fu, secondo molti, la sua più grande virtù. Modernizzazione che tuttavia riuscì solo in parte. Che fu a un certo punto abbandonata, autonomamente. Che si spezzò non solo perché fortemente avversata dai comunisti ma perché Craxi smise di volerla, prepararla, attuarla.

L'azione di Craxi fu in realtà un singolarissimo impasto di intuizioni giuste e coraggiose, di spregio profondo della politica, di intreccio tra politica e mondo degli affari, di uso spregiudicato di mezzi finanziari illeciti. La corruzione non fu un dettaglio inessenziale di tale azione ma un suo torbido elemento costitutivo. Era moderno il politico che si crea spazi di potere con l'aiuto di potentati economici, e in cuor suo ritiene inefficace la via virtuosa. Il motto degli esordi craxiani fu: *primum vivere, prima di tutto urge vivere e sopravvivere*. In un'intervista a Eugenio Scalfari, il 3-5-90 su Repubblica, Craxi non nasconde la crisi abissale della democrazia e dei partiti: la società italiana si era irrobustita per conto proprio, dice, mentre il ceto politico era restato una chiusa corporazione, incapace di rinnovarsi. E a Scalfari che gli chiede perché, Craxi replica: «Non ci sono più ideali, si gestiscono interessi».

In fondo non sono diversi i due discorsi tenuti alla Camera durante Mani Pulite, il 3 luglio '92 e il 9 aprile '93. Due discorsi che descrivono la corruzione di un intero sistema politico. Questo dice la chiamata di correo del '92: «Tutti sanno che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale.(...) Non credo che ci sia nessuno in quest'aula (...) che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuoro». Nessuno si alzò, e l'atto mancato resta la vergogna dei politici e di una classe dirigente. Una vergogna che in assenza di memoria critica s'è estesa. A Scalfari, Craxi aveva detto: «Non ci sono più ideali, si gestiscono interessi». Oggi, gli interessi particolari sono diventati ideali e il loro conflitto con la politica una cosa normale per tanti.

La modernizzazione di Craxi fallì dunque molto prima di Mani Pulite, a causa del malaffare in cui i partiti, compreso il suo, nuotavano. Fallì perché il Pci si oppose per anni all'alternanza, preferendo compromessi con la Dc che preservavano lo status quo. Fallì per l'immobilità in cui Craxi stesso sprofondò: il *primum vivere* divenne brama del vivere per vivere, di arraffare frammenti del presente e del potere, di non progettare più nulla.

Il socialismo italiano naufragò per colpa dei socialisti, non dei magistrati: e naufragò perché più di altri aveva suscitato sì vaste attese.

Perfino alcuni successi del capo socialista andrebbero narrati in maniera meno edulcorata, censurata. Sigonella non fu un atto di autonomia verso l'America, ma la misera messa in libertà d'un gruppo terrorista (i palestinesi di Abu Abbas) che aveva ucciso proditoriamente, sull'Achille Lauro, un anziano americano in sedia a rotelle, Leon Klinghoffer, solo perché ebreo. Anche in economia Craxi non fu modernizzatore. Lo spiega bene Salvatore Bragantini, sul Corriere del 14 gennaio: sotto la guida sua e dei successori «il nostro debito pubblico è volato dal 60% al 120% del Pil; (...). Nell'escalation del debito ebbe il suo bel peso l'aumento dei costi delle opere pubbliche dovuto alle tangenti, scoperte grazie a Mani Pulite».

Oggi, censurare tanta parte del passato è utile soprattutto a Berlusconi e alla sua offensiva contro la giustizia. Se il duello è tra vincitori e vinti, e non tra buongoverno e governo corruttibile, si tratta di contrattaccare e vincere finalmente la guerra. Oggi ci si difenderà dai processi, ma restando al potere anziché fuggendo come latitanti. Stefania Craxi lo ha detto chiaramente, il 3 gennaio alla televisione: «La storia di Craxi si ripete con Berlusconi. Gli italiani allora non credettero a Craxi, ma a Berlusconi, oggi, credono». A questo serve la politica della memoria in Italia: a perpetuare la melma in cui ci troviamo, senza

mai cominciare l'esame di coscienza che da essa ci libererebbe.

Repubblica di martedì 26 gennaio 2010, pagina 49
Chi ruba la terra e il cibo ai contadini d'Africa
di Petrini Carlo

NEL mese di agosto del 2009 il re saudita **Ahduh** ha festeggiato il primo raccolto di riso realizzato in Etiopia. E al riso seguiranno orzo e grano. Cresciuta in mezzo al deserto come tutti gli Stati del Golfo, l'Arabia Saudita ha scelto di risolvere il problema del cibo accaparrandosi terre coltivabili sull'altra sponda del Mar Rosso, nel Corno d'Africa: in Paesi come l'Etiopia, con i suoi milioni di affamati, o come il Sudan, che non riesce a uscire dall'immensa tragedia del Darfur.

E un fenomeno nuovo (iniziato circa 15 mesi fa) e ancora poco studiato (anche perché la maggior parte degli accordi è segreta): **è il diabolico furto di terra e cibo al continente più affamato e povero del mondo.**

Milioni di ettari in Etiopia, Ghana, Mali, Sudan e Madagascar sono stati ceduti in concessione per venti, trenta, novant'anni alla Cina, all'India, alla Corea, in cambio di vaghe promesse di investimenti. Seul possiede già 2,3 milioni di ettari, Pechino ne ha comprati 2,1, l'Arabia Saudita 1,6, gli Emirati Arabi 1,3.

I protagonisti, e anche questa è una novità, sono i governi: da una parte ci sono Paesi che hanno soldi e bisogno di terra. Dall'altra governi poverissimi e spesso corrotti che, in cambio di un po' di denaro, tecnologia e qualche infrastruttura, mettono a disposizione senza indugio il bene più prezioso di un continente ancora prevalentemente agricolo: la terra.

D'altra parte quasi nessun contadino africano può provare di possedere un terreno. Il diritto formale di proprietà (o di affitto) riguarda dal 2 al 10% delle terre. Nella maggioranza dei casi ci si affida a norme tradizionali, riconosciute localmente, ma non dagli accordi internazionali. E così terre abitate, coltivate e usate come pascolo da generazioni sono considerate inutilizzate.

C'è chi si porta da casa anche la manodopera, come la Cina, che ormai dal 2000 sta incentivando l'emigrazione in Africa come soluzione al problema demografico. Nel loro nuovo far west, 800 mila cinesi gestiscono imprese, costruiscono ferrovie, strade, dighe, si appropriano delle materie prime (petrolio, minerali, legno) e piazzano prodotti a buon mercato.

Accanto ai governi, ci sono gli investitori privati: dopo la crisi finanziaria, molti hanno iniziato a guardare a beni di investimento più tangibili: il settore in cima alla lista è la **terra** (cibo e biocarburanti). Non a caso, nell'agosto del 2009, a New York, si è svolta la prima conferenza del commercio mondiale di terre coltivabili.

Che cosa succede nelle terre africane quando arrivano gli investitori stranieri? Si passa dall'agricoltura tradizionale basata sulla diversità, sulle varietà locali, sulle comunità all'agroindustria:

che significa monoculture destinate all'esportazione (riso, soia, olio di palma per biocarburanti...) e ricorso massiccio alla chimica (fertilizzanti e pesticidi). Quando i terreni saranno completamente impoveriti, gli investitori stranieri potranno facilmente spostarsi da un'altra parte.

Una formula vecchia, che riporta indietro di cinquant'anni, alla cosiddetta rivoluzione verde, avviata negli anni Sessanta con i soldi della Fondazione Ford, della Fondazione Rockefeller e della Banca Mondiale per aumentare la produzione di cibo nei Paesi poveri, puntando su tecnologia e monoculture.

Le prove del completo fallimento di questa strategia sono incontrovertibili. Un dato su tutti: nel 1970 i sottoutilizzati in Africa erano 80 milioni. Dieci anni dopo questo numero è raddoppiato, per raggiungere i 250 milioni di persone nel 2009.

Eppure, in nome della sicurezza alimentare, si sta cercando di rilanciarla con il programma Agra (acronimo di Alliance for a Green Revolution in Africa, ovvero alleanza per una rivoluzione verde). Il primo dei suoi prodotti simbolo è il riso Nerica (New Rice for Africa, nuovo riso per l'Africa). Un riso che dà alte rese solo se coltivato con tecniche industriali e sostanze chimiche. I semi (venduti in esclusiva da pochissime aziende che fanno soldi a palate) devono essere riacquistati ogni anno. Un sistema impraticabile per i piccoli

contadini di Paesi come il Mali o la Liberia, che possiedono e si tramandano da generazioni decine di ecotipi tradizionali di riso. Chi c'è dietro questa strategia? I soliti nomi la Fondazione Rockefeller, la Banca Mondiale, l'Usaid (l'agenzia per lo sviluppo internazionale degli Stati Uniti) e poi un nuovo, potentissimo protagonista: Bill Gates, che ha deciso di dedicarsi alla solidarietà...

Il riso è solo un esempio: **Agra** sta promuovendo decine di varietà selezionate e brevettate (nuove varietà di cassava, sorgo, mais...); le *** aziende seminatrici nascono come funghi; i contadini ricevono pacchetti di sementi e fertilizzanti (gratis per un anno, scontati per altri tre o quattro anni). E i prodotti tradizionali, che hanno nutrito generazioni di contadini africani, scompaiono.

Nel 1960 all'alba della de-colonizzazione i Paesi africani producevano cibo a sufficienza per il consumo domestico, anzi riuscivano addirittura a esportare. Oggi, invece, sono costretti a importare la maggior parte degli alimenti.

A Sandaga, il più grande mercato alimentare nell'Africa occidentale (nel cuore di Dakar) si possono comprare frutta e ortaggi portoghesi, spagnoli, italiani, greci a metà del prezzo degli equivalenti locali. E questo vale per tutti i prodotti: dalle ali di pollo degli allevamenti industriali europei al cotone americano al riso thailandese. L'agro-industria occidentale, grazie a giganteschi sussidi pubblici, piazza le proprie eccedenze sottocosto sui mercati poveri, rovinando i contadini locali. In mare la situazione non è meno grave. Le flotte di Europa, Cina, Giappone e Russia devastano i litorali africani, comprando le licenze di pesca dai governi locali e pescando in modo indiscriminato.

E così si disgregano le comunità costiere (in Africa vivono di piccola pesca nove milioni di persone): i pescatori si trasformano in operai per le fabbriche del pesce (gestite da compagnie straniere) e spesso sono costretti a vendere le barche a prezzi stracciati ai passeurs di esseri umani. Su queste piccole barche inadatte alla navigazione in alto mare ogni anno muoiono migliaia di disperati in cerca di una vita migliore.

Insomma, non possiamo fare altro che sottoscrivere le parole del sociologo Jean Ziegler: «**Da una parte si organizza la fame in Africa, dall'altra si criminalizzano i rifugiati della fame**». E quelle di Thomas Sankara, rivoluzionario e capo del governo del Burkina Faso per qualche anno, prima di essere ucciso nel 1987, in un agguato organizzato dall'attuale presidente: «Bisogna restituire l'Africa agli africani».

Gaza lontana e sola Lettera al Card. Martino

Egr. Cardinale
Renato Raffaele Martino
c/o Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace
Piazza San Calisto, 16
00153 Roma
fax 0669887205

Egregio Cardinale Martino,

sono un laico che lo scorso anno ha apprezzato il suo intervento sulla martoriata Terra di **Gaza**; da oltre 20 anni mi reco in Israele e in Palestina e ho a Gaza un bambino in adozione. Vari giornali tra cui il Corriere della sera del 15 gennaio hanno dato ampio risalto al problema posto da alcuni rabbini, se cioè sia giusto ricevere o meno il Papa nella sinagoga di Roma. Non mi interessa questa polemica e mi limito ad osservare che nessuna altra religione al mondo trova sempre così ampio spazio sui mezzi di comunicazione. Mi interessa invece il fatto che il Corriere richiama la sua affermazione del gennaio 2009 secondo cui "**Gaza somiglia sempre più a un grande campo di concentramento**". Intanto osservo che non è fuori luogo il richiamo a Gaza nell'ambito di un articolo che riguarda gli ebrei e non gli israeliani: lo stato di Israele nasce e si accredita come stato ebraico giungendo a pretendere un giuramento di fedeltà anche dai suoi cittadini di altra religione. La qualifica di Israele come stato ebraico torna poi comoda **per poter tacciare di antisemitismo qualsiasi critica alla politica israeliana**. Se inoltre pensiamo che la stragrande maggioranza della popolazione israeliana ha approvato il massacro a Gaza dello scorso anno appare anche difficile distinguere tra governo e popolazione. Si può solo salvare una minoranza sempre più esigua che con sempre maggiore difficoltà vive in una società ormai imbarbarita.

Torniamo a Gaza. È giusto il suo riferimento a un campo di concentramento, un luogo cioè in cui ogni diritto e ogni rispetto per la persona sono annullati. Certo, i campi di concentramento erano organizzati per dare una morte rapida ed in breve tempo (questo era motivo di orgoglio per i nazisti ed io ho anche la

testimonianza diretta di mio suocero deportato a Dachau). A Gaza la morte è invece somministrata lentamente; un noto ebreo israeliano ha parlato di "**genocidio al rallentatore**". I Palestinesi sono uccisi pochi ogni giorno; poi 1415 in 20 giorni; poi si torna a pochi ogni giorno. Molti dei feriti muoiono non conteggiati. Molti sono feriti appositamente in modo tale da pesare su famiglia e società. È negato il lavoro, è negata l'istruzione: contadini vengono uccisi nei campi, pescatori nelle barche. I bambini vengono uccisi se, giocando, il pallone va in una zona "sbagliata" o, più benevolmente, ci si limita a togliere loro scuola, libri, carta, penne. Molti Palestinesi moriranno per i residui chimici dei bombardamenti dello scorso anno; molti uomini diventeranno sterili; se qualche bambino riuscirà a nascere sarà probabilmente deforme (in tal senso un recente studio di una commissione scientifica).

La comunità internazionale assiste passiva e complice. Gli uomini e le donne di buona volontà che hanno tentato a fine anno di andare a Gaza sono stati bloccati e picchiati dalla Polizia egiziana. Il valico di **Eretz** è gestito direttamente dagli israeliani; quello di **Rafah** dagli israeliani tramite gli egiziani (gli israeliani trovano sempre zelanti servitori cui talvolta delegano il lavoro sporco, vedi Sabra e Chatila). Dal mare non si entra. **Ecco il campo di concentramento.**

E bene ha fatto lei a non usare il consueto termine errato e riduttivo "prigione a cielo aperto".

Le prigionie rispettano una serie di regole e garantiscono una serie di diritti:

- il detenuto può ricevere la visita dei familiari, a Gaza no;
- il detenuto può ricevere la visita di un medico, di un sacerdote, di un assistente sociale, a Gaza no;
- il detenuto ha diritto al cibo, a Gaza no;
- il detenuto ha diritto all'istruzione, a Gaza no;
- il detenuto ha diritto ad alcune ore d'aria, a Gaza no, salvo rischiare di essere uccisi per strada;
- il detenuto, espiata la pena, può uscire libero, a Gaza no, non c'è alcun termine;
- il detenuto ha diritto a presentare esposti e denunce ad un giudice, a Gaza no;
- il detenuto è in carcere perché attende un giudizio o perché giudicato colpevole, a Gaza no, sei colpevole si essere Palestinese.

Potrei andare avanti, ma credo di avere reso l'idea: Gaza non è un carcere a cielo aperto, ma è un campo di concentramento. Bene ha fatto a ricordarlo. Il suo non è stato uno scivolone linguistico, come auspica il rabbino Di Segni. Glielo ricordi all'Assemblea rabbinica.

Grazie.

Ugo Giannangeli (*Ringrazio Milena per questo testo*)

OCCUPAZIONE DELLA PALESTINA, "UN PECCATO CONTRO DIO E L'UMANITÀ". DAI LEADER CRISTIANI LA RICHIESTA DI UN BOICOTTAGGIO CONTRO ISRAELE

GERUSALEMME-ADISTA. Un grido di speranza, in assenza di ogni speranza, per mettere la parola fine all'eterno conflitto tra i popoli della Terrasanta. Con accenti tanto decisi quanto lucidi, un gruppo di leader cristiani di diverse confessioni, tra cui il patriarca emerito di Gerusalemme, **mons. Miche! Sabbah**, il vescovo luterano di Terra Santa e Giordania, **mons. Munib Younan**, e l'arcivescovo del Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme, **Mons. Theodosios Atallah Hanna**, ha lanciato un appello, il "Documento Kairos Palestina", per costruire, da subito, la pace nella regione. Lo ha fatto senza "inseguire illusioni" ("l'attuale situazione - si legge - non lascia intravedere una soluzione rapida") e senza equilibrismi, chiedendo con forza di porre fine all'occupazione dei territori palestinesi, definita "un peccato contro Dio e contro l'umanità"; di eliminare il muro dell'apartheid eretto da Israele; di rimuovere il blocco di Gaza, che da due anni e mezzo priva un milione e mezzo di persone dei beni di prima necessità; di mettere fine alla costruzione di colonie israeliane su terreni palestinesi, alle umiliazioni ai posti di blocco militari, alle restrizioni religiose e agli accessi controllati ai luoghi santi; di risolvere la questione dei rifugiati che rivendicano il loro diritto al ritorno e dei prigionieri detenuti in Israele. Fino al punto di aderire con convinzione alla campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni nei confronti di Israele: non per vendetta, ma per porre fine al male esistente, liberando sia gli oppressori che gli oppressi. "Vedere il volto di Dio in ogni persona - scrivono i leader religiosi - non significa accettare il male o l'aggressione". Piuttosto, il comandamento dell'amore "cerca di correggere il male e di fermare l'aggressione. L'ingiustizia contro il popolo palestinese, cioè l'occupazione israeliana, è un male a cui bisogna resistere e che bisogna rimuovere".

A Un anno dalla devastante offensiva militare israeliana contro la Striscia di Gaza, nota come "**Piombo fuso**" l'operazione conclusasi, dopo 22 giorni di attacchi per mare, aria e terra (dal 27 dicembre al 18 gennaio), con un bilancio di circa 1.400 palestinesi morti e di 5.300 feriti (a fronte di 13 perdite dal lato israeliano) - il blocco imposto da Israele prosegue, impedendo lo stesso ingresso di materiali per la ricostruzione delle infrastrutture. "**Al ritmo attuale sarebbero necessari 530 anni per ricostruire tutte le case distrutte a Gaza**", ha dichiarato l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi.

Secondo fonti mediche palestinesi, sarebbe in aumento il numero di aborti spontanei e di casi di deformità neonatale e di cancro in aree raggiunte durante la guerra dai proiettili al fosforo bianco usati dall'esercito israeliano e da altri materiali tossici e radioattivi. Casi, peraltro, a cui le strutture sanitarie di Gaza, anch'esse colpite dall'embargo israeliano, non sono in grado di far fronte (mentre Israele continua a proibire viaggi all'estero per ragioni mediche). Del resto, come ha denunciato sul quotidiano **Haaretz Oren Yiftahel**, professore di Scienze Politiche dell'Università Ben Gurion del Negev, "l'invasione di Gaza da parte di Israele non è stata un'operazione puramente militare per porre fine al lancio dei missili palestinesi né il tentativo di restaurare la capacità dissuasoria di Israele e neppure uno sforzo per imporre l'ordine ed espellere il governo eletto di Hamas. La guerra è stata una prosecuzione di una strategia che viene da lontano, per negare, cancellare ed eliminare qualsiasi riferimento storico ai palestinesi e alla loro esistenza". E, nel frattempo, malgrado le pressioni internazionali sul governo **Netanyahu**, Israele ha annunciato un piano di costruzione di quasi **700 nuove** case per gli ebrei nei pressi di Gerusalemme Est, rivendicata dai palestinesi come capitale del loro futuro Stato, allontanando così ulteriormente la ripresa del dialogo di pace.

La situazione, per la popolazione di Gaza, rischia comunque di peggiorare ulteriormente: **l'annunciata costruzione da parte dell'Egitto di un muro metallico sotterraneo destinato a chiudere i tunnel utilizzati dai palestinesi per il contrabbando - unica via di entrata dei viveri a Gaza - strangolerà definitivamente la piccola e sovrappopolata striscia di terra.**

Quanto il governo egiziano abbia a cuore le sorti del popolo palestinese lo mostra peraltro anche il divieto ai manifestanti della **Gaza Freedom March** di recarsi al valico di Rafah allo scopo di denunciare "l'illegale e crudele embargo". Ne hanno fatto le spese anche **140 pacifisti italiani** diretti alla frontiera, il cui autobus è stato bloccato dalla polizia egiziana al Cairo. E come se non bastasse, i membri delle 42 delegazioni internazionali aderenti alla Marcia, che il 31 dicembre scorso intendevano almeno manifestare al centro del Cairo per chiedere la fine dell'assedio israeliano, sono stati violentemente **aggredditi** da uno schieramento enorme di forze di sicurezza in assetto antisommossa, che si sono accanite in particolare contro le donne. Di seguito, in una nostra traduzione dal francese, ampi stralci del "**Documento Kairos Palestina**". (*claudia fanti*)

UN MOMENTO DI VERITÀ - Documento "Kairos Palestina"

Introduzione

Noi, un gruppo di **cristiani palestinesi**, dopo aver pregato, riflettuto e avviato un confronto davanti a Dio sulla prova che stiamo vivendo nella nostra terra sotto occupazione israeliana, alziamo oggi un grido di speranza in assenza di ogni speranza, unito alla nostra preghiera e alla nostra fede in un Dio che veglia, nella sua Divina Provvidenza, su tutti gli abitanti di questa terra. (...).

Perché ora? Perché oggi siamo giunti a un punto morto nella tragedia del popolo palestinese. I potenti si accontentano di gestire la crisi piuttosto che impegnarsi a trovare un modo per risolverla. I cuori dei credenti sono pieni di amarezza e di sconcerto: cosa fa la comunità internazionale? Cosa fanno i leader politici della Palestina, di Israele e del mondo arabo? Cosa fa la Chiesa? (...).

1. La realtà

1.1. (...) Ultimamente tutti parlano di pace e di processi di pace in Medio Oriente. Ad oggi, tuttavia, queste **sono solo parole**: la realtà è quella dell'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele, della negazione della nostra libertà e di tutto ciò che ne consegue.

1.1.1. Il **muro** di separazione eretto in territorio palestinese ha trasformato in prigionie le nostre città e i nostri villaggi, separandoli gli uni dagli altri, come tanti cantoni dispersi e divisi. Gaza, dopo la guerra cruenta scatenata da Israele nel dicembre 2008 e nel gennaio 2009, continua a vivere in condizioni disumane, subendo un assedio permanente e la separazione dagli altri territori palestinesi.

1.1.2. Gli **insediamenti** israeliani devastano la nostra terra in nome di Dio e in nome della forza, esercitando il controllo sulle nostre risorse naturali, comprese l'acqua e le risorse agricole, e rappresentando un ostacolo ad una soluzione politica.

1.1.3. Siamo sottoposti ad un'umiliazione quotidiana ai **checkpoint** militari, recandoci a lavoro, a scuola o in ospedale.

1.1.4. Assistiamo alla **separazione** dei membri di una stessa famiglia, con la conseguente impossibilità per migliaia di palestinesi di vivere una vita familiare, specialmente quando uno dei coniugi non possiede la carta di identità israeliana.

1.1.5. **La libertà religiosa** viene duramente repressa; la libertà di accesso ai luoghi di culto è negata con il pretesto della sicurezza. (...).

1.1.6. Anche i **rifugiati** appartengono alla nostra realtà. La maggior parte di questi vive ancora nei campi profughi in condizioni inaccettabili e aspetta di poter ritornare generazione dopo generazione. Quale sarà il loro destino?

1.1. 7. Fanno parte della nostra realtà le migliaia di **prigionieri** nelle carceri israeliane. Gli israeliani muovono cielo e terra per la liberazione di un solo prigioniero. E le migliaia di detenuti palestinesi quando riavranno la loro libertà?

1.1.8. **Gerusalemme** è il cuore della nostra realtà. È, allo stesso tempo, simbolo di pace e segno di conflitto. Mentre il muro di separazione divide i loro quartieri, **Gerusalemme viene svuotata dei cittadini palestinesi, cristiani e musulmani**. Le loro carte di identità vengono confiscate, e con esse il diritto a risiedere a Gerusalemme. Le loro case vengono demolite o espropriate. Gerusalemme, simbolo di riconciliazione, è diventata una città di discriminazione ed esclusione, una sorgente di lotta anziché di pace.

1.2. **Israele si fa beffe del diritto e delle risoluzioni internazionali**, nell'immobilità del mondo arabo e della comunità internazionale. (...).

1.2.1. Pur essendo cittadini e avendo quindi i corrispondenti diritti e obblighi, i palestinesi all'interno dello Stato di Israele hanno vissuto ingiustizie storiche e continuano a subire trattamenti **discriminatori**. (...).

1.3. L'emigrazione è un altro elemento della nostra realtà. L'assenza di qualunque speranza di pace e libertà spinge i giovani, sia musulmani che cristiani, ad emigrare, con la conseguente perdita per il Paese della sua più importante ricchezza: i giovani istruiti. (...).

1.4. Di fronte a tale realtà, gli israeliani pretendono di giustificare l'occupazione, le punizioni collettive e le rappresaglie di ogni tipo come atti di legittima difesa. Si tratta, secondo noi, di uno **stravolgimento della realtà**. Esiste, certo, la resistenza palestinese all'occupazione. **Ma, se non ci fosse l'occupazione, non ci sarebbe la resistenza, non ci sarebbe il timore, non ci sarebbe l'insicurezza**. Chiediamo quindi agli israeliani di porre fine all'occupazione. Vedrebbero allora un mondo senza paura e minaccia, un mondo di sicurezza, giustizia e pace.

1.5. Le reazioni palestinesi a tale realtà sono state molteplici. Alcuni hanno risposto con il negoziato: è la posizione ufficiale delle autorità palestinesi, ma non ha fatto avanzare il processo di pace. Alcuni partiti hanno seguito la strada della resistenza armata. Israele l'ha usata come pretesto per accusare i palestinesi di terrorismo e distorcere la reale natura del conflitto (...).

1.5.1. **La tragedia è aggravata dal conflitto interno palestinese e dalla separazione di Gaza dal resto della Palestina**. Vale la pena sottolineare, di fronte a tali divisioni, che la comunità internazionale ha la grande responsabilità di non aver accolto positivamente la volontà espressa dal popolo palestinese nelle elezioni democratiche **del 2006**. (...).

2. Una parola di fede: crediamo in Dio, un Dio buono e giusto

2.1. Crediamo in Dio, un solo Dio, Creatore dell'universo e dell'umanità. Crediamo in un Dio buono e giusto, che ama ciascuna delle sue creature. Crediamo che ogni essere umano sia stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e che la dignità di ognuno derivi dalla stessa dignità dell'Onnipotente. Crediamo che questa dignità sia una sola, la stessa in ciascuno di noi. (...).

2.3. Noi crediamo che la nostra terra abbia **una missione universale**. In essa, il senso della terra promessa e del popolo eletto si apre ed include tutta l'umanità, a cominciare dai popoli di questa terra. Alla luce delle Sacre Scritture, la promessa della terra non è mai stata un programma politico, ma il preludio al compimento della salvezza universale. L'inizio del Regno di Dio sulla terra.

2.3.1. Dio ha inviato i patriarchi, i profeti e gli apostoli in questa terra come portatori di un messaggio universale. Oggi sono presenti qui tre religioni: Ebraismo, Cristianesimo e Islam. La nostra terra è terra di Dio, come tutti i luoghi del mondo. È santa nella misura in cui Dio vi è presente, poiché Dio solo è santo e santificante. È dovere di quelli che la abitano rispettare il volere di Dio per questa terra. È nostro dovere liberarla dal male dell'ingiustizia e della guerra. È la terra di Dio e quindi deve essere una terra di riconciliazione, di pace e di amore. Se Dio ha posto qui i nostri due popoli, deve averci anche dato la capacità, se vogliamo, di vivere insieme e di stabilirvi giustizia e pace, facendone veramente una terra di Dio (...).

2.3.2. (...) **L'Occidente ha tentato di fare ammenda per ciò che gli ebrei hanno subito in Europa, ma lo ha fatto a nostre spese e sulla nostra terra. Ha tentato di correggere un'ingiustizia creandone un'altra.** (...).

2.4. Dichiariamo che qualunque uso della Bibbia per legittimare o sostenere opzioni politiche che si basino sull'ingiustizia trasforma la religione in ideologia e spoglia la Parola di Dio della sua santità, universalità e verità.

2.5. Dichiariamo anche che l'occupazione della terra palestinese da parte di Israele è un peccato contro Dio e contro l'umanità poiché nega ai palestinesi diritti umani fondamentali, conferiti da Dio. (...).

6 Appello alle Chiese del mondo

6.1. (H') Chiediamo alle Chiese di non offrire una copertura teologica all'ingiustizia di cui siamo vittime. La domanda che rivolgiamo oggi ai nostri fratelli e sorelle in tutte le Chiese è: siete in grado di aiutarci a riacquistare la nostra libertà, considerando che questa è l'unica via per aiutare i due popoli a raggiungere la giustizia, la pace, la sicurezza e l'amore?

6.2. Per comprendere la nostra realtà, diciamo alle Chiese: venite, e vedrete, Noi faremo la nostra parte, vi faremo conoscere la verità della nostra situazione, ricevendovi come pellegrini che vengono a noi per pregare e portare un messaggio di pace, amore e riconciliazione. Conoscerete i fatti e la gente di questa terra, palestinesi e israeliani.

6.3. Condanniamo ogni forma di razzismo, religioso o etnico, compresi l'antisemitismo e l'islamofobia, e vi chiediamo di condannarli e di combatterli in ogni loro espressione. Allo stesso tempo vi esortiamo a parlare nella verità e a prendere posizione nella verità riguardo l'occupazione di Israele in terra palestinese. Come abbiamo già detto, riteniamo che il boicottaggio e il ritiro degli investimenti siano mezzi nonviolenti di giustizia, pace e sicurezza per tutti.

7. Appello alla comunità internazionale

Chiediamo alla comunità internazionale di porre termine alla pratica dei due pesi e delle due misure e di applicare a entrambe le parti le risoluzioni internazionali relative alla questione palestinese. Un'applicazione selettiva delle leggi internazionali ci rende vulnerabili alla legge della giungla. Legittima le posizioni dei gruppi armati e di chi ritiene che la comunità internazionale comprenda solo la logica della forza. Quindi, vi invitiamo a rispondere alla proposta delle istituzioni civili e religiose: l'avvio di un sistema di sanzioni economiche e di boicottaggio contro Israele. Ripetiamo ancora una volta che questa non è vendetta, ma un'azione seria per raggiungere la pace giusta e definitiva che porrà fine all'occupazione di Israele e garantirà la sicurezza e la pace per tutti.

8. Appello ai leader religiosi musulmani ed ebrei

8.1. Infine, rivolgiamo un appello ai leader religiosi e ,pirituali, ebrei e musulmani, con i quali condividiamo la stessa visione che ogni essere umano è creato da Dio e ha uguale dignità. Da qui l'obbligo per ciascuno di noi di difendere gli oppressi e la dignità che Dio ha riservato loro (...)

Adista 23 gennaio 2010

Parabole

Un sant'uomo ebbe un giorno da conversare con Dio e gli chiese: Signore, mi piacerebbe sapere come sono il Paradiso e l'Inferno.

Dio condusse il sant'uomo verso due porte. Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno. C'era una grandissima tavola rotonda. Al centro della tavola si trovava un grandissimo recipiente contenente cibo dal profumo delizioso.

Il sant' uomo sentì l'acquolina in bocca.

Le persone sedute attorno al tavolo erano magre, dall'aspetto livido e malato.

Avevano tutti l'aria affamata. Avevano dei cucchiaini dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia. Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po', ma

poiché il manico del cucchiaino era più lungo del loro braccio non potevano accostare il cibo alla bocca.

Il sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze. Dio disse: "Hai appena visto l'Inferno".

Dio e l'uomo si diressero verso la seconda porta. Dio l'aprì. La scena che l'uomo vide era identica alla precedente. C'era la grande tavola rotonda, il recipiente che gli fece venire l'acquolina.

Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i cucchiaini dai lunghi manici.

Questa volta, però, erano ben nutrite, felici e conversavano tra di loro sorridendo.

Il sant'uomo disse a Dio: "Non capisco!"

E' semplice, rispose Dio, essi hanno imparato a nutrirsi gli uni con gli altri!

I primi, invece, non pensano che a loro stessi... Inferno e Paradiso sono uguali nella struttura...La differenza la portiamo dentro di noi!!!

..."Sulla terra c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti ma non per soddisfare l'ingordigia di pochi. Sono le azioni che contano. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fintanto che non

vengono trasformati in azioni.

Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo". (Mahatma Gandhi)

(Ringrazio Tullio per avermi mandato questo testo)

Obama, la guerra e noi, Mosaico di pace 1 gennaio 2010

Alex Zanotelli

La decisione del presidente Barak Obama di inviare altri 30.000 soldati a combattere in Afghanistan è di una gravità estrema. Perché rafforza la presenza americana in Afghanistan che rischia di diventare il nuovo "Vietnam". Il Vietnam di Obama. È stato eletto presidente degli USA per far uscire il suo Paese dalle guerre d'Iraq e d'Afghanistan, frutto amaro dell'amministrazione Bush.

Grande è la delusione dei cittadini USA, soprattutto i più giovani che lo hanno votato. *"Caro presidente Obama - gli ha scritto il noto cineasta Michael Moore alla vigilia del discorso del presidente USA a West Point - vuole davvero essere il nuovo 'presidente di guerra'? Con un solo discorso, domani, lei potrà trasformare una moltitudine di giovani, che sono stati la spina dorsale della sua campagna elettorale, in cinici disillusi. Potrà insegnargli che quello che hanno sempre sentito dire è vero e cioè che tutti i politici sono uguali"*.

Parole pesanti, ma vere. La decisione di Obama è grave. E a renderla ancor più grave è il discorso da lui pronunciato a Oslo, il 10 dicembre scorso, durante la cerimonia di consegna del Premio Nobel per la Pace: *"Dobbiamo essere consapevoli di una verità difficile da mandare giù: non riusciremo a sradicare il conflitto violento nel corso della nostra vita. Ci saranno occasioni in cui le nazioni, agendo individualmente o collettivamente, troveranno non solo necessario, ma usualmente giustificato l'uso della forza"*. E prosegue: *"Dire che a volte la forza è necessaria, non è un'invocazione al cinismo, è un riconoscere la storia, le imperfezioni dell'uomo e i limiti della ragione"*.

Un discorso grave, aberrante, che pensavamo di non dover più ascoltare. Parole che, invece, oggi vengono dette dal più potente uomo di governo del mondo, peraltro sotto i fari del Nobel per la Pace! Che tristezza!

Non stupisce Obama perché **anche lui prigioniero** di quello che D. Eisenhower aveva definito **"il complesso militare-industriale USA"** che, da Reagan in poi, governa gli Stati Uniti e il mondo intero. Uno dei pochi che aveva tentato di uscirne fuori è stato il presidente Kennedy, non a caso fatto assassinare.

Né noi possiamo chiedere il martirio a Obama, ma l'onestà intellettuale sì. Non può motivare la sua decisione di inviare truppe in Afghanistan con la giustificazione della necessità storica della violenza. Né con il presunto interesse superiore della "sicurezza globale". La guerra in Afghanistan, come tante altre, è una guerra imperiale per il controllo di una zona strategicamente importante per le risorse energetiche.

Ed è altrettanto grave che il governo Berlusconi abbia accettato di inviare oltre 1000 soldati a combattere in quel Paese che non ci ha fatto proprio nulla! La guerra in Afghanistan ci costa un milione di euro al giorno! Anche l'ultima Finanziaria ha stanziato 24 miliardi di euro per la difesa. Questa politica di guerra esige la guerra!

Mi meraviglia il silenzio della Chiesa, delle Chiese. Mi meraviglia il silenzio dei vescovi italiani. Quand'è che le nostre Chiese ritorneranno alla pratica delle prime comunità cristiane quando a un uomo che chiedeva il Battesimo, la comunità gli chiedeva: "Fratello scegli o il battesimo o l'esercito"?

Quando, come Chiesa, avremo il coraggio di proclamare che è stato Gesù a inventare la nonviolenza attiva? È tempo di scelte concrete anche per la Chiesa italiana.

Anche in nome e in memoria di testimoni come Mazzolari, Milani, Turolfo, Tonino Bello, ci chiediamo, oggi come ieri, quando arriverà il tempo del disarmo?

Oggi più di ieri, c'è bisogno di parole forti e scelte coraggiose.

Tutto il numero della rivista è molto interessante. Io vi consiglio di abbonarvi a Mosaico di Pace, la rivista di Pax Christi: abbonamento annuo: 28 euro; Conto corrente postale: 16281503, intestato a Pax Christi Italia APS; 28 euro spesi bene!

Il genocidio di Avatar

George Monbiot, The Guardian, Gran Bretagna

Il film di James Cameron non piace ai conservatori perché è la metafora di un massacro che ci ostiniamo a negare (quello degli Indios e degli Indiani d'America)

Avatar, il film campione d'incassi di **James Cameron**, è profondo e al tempo stesso sciocco. È profondo perché, come molti film sugli alieni, è una metafora del contatto tra culture differenti. E in questo caso la metafora è consapevole e precisa: la storia del rapporto tra gli europei e i popoli indigeni delle Americhe. È estremamente sciocco perché, per garantire un lieto fine, la trama è stupida e prevedibile. Il destino dei nativi americani è molto più vicino alla storia raccontata in un altro film, *The road*, dove quel che resta di una popolazione fugge in preda al terrore di fronte a una probabile estinzione. **Ma questa è una storia che nessuno vuole sentire**, perché mette in discussione il modo in cui vogliamo vederla. L'Europa si arricchì enormemente con i genocidi nelle Americhe e su quei genocidi furono fondate le nazioni di quel continente. È una storia che non possiamo accettare.

Pelle blu, pelle rossa

Nel libro ***Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*** (Bollati Boringhieri), lo studioso statunitense David Stannard documenta i più gravi genocidi che il mondo abbia mai conosciuto. **Nel 1492 in America vivevano circa cento milioni di nativi. Alla fine dell'ottocento erano stati quasi tutti sterminati.** Molti morirono per le malattie portate dagli europei, ma l'estinzione di massa fu anche pianificata.

Quando gli spagnoli arrivarono in America descrissero un mondo che difficilmente sarebbe potuto essere più diverso dal loro. L'Europa era devastata dalle guerre, dall'oppressione, dalla schiavitù, dal fanatismo, dalle malattie e dalla fame. Le popolazioni che incontrarono erano in salute, ben nutrite e - con eccezioni come aztechi e inca - pacifiche e democratiche. Oltre che per l'ospitalità dei nativi, i *conquistadores* si meravigliarono per le strade, i canali, gli edifici e le creazioni artistiche che trovarono. Ma questo non gli impedì di distruggere qualunque cosa e persona incontrassero.

La carneficina cominciò con Colombo, che massacrò brutalmente gli indigeni di **Hispaniola** (l'isola divisa oggi tra Haiti e Repubblica Dominicana). I soldati strappavano i bambini alle mamme e gli fracassavano la testa contro le rocce. Facevano mangiare ai loro cani i bambini vivi. In un'occasione impiccarono tredici indiani in onore di Cristo e i dodici apostoli, su una forca così bassa che le dita dei piedi potevano toccare terra, poi li sventrarono e li bruciarono. Colombo ordinò a tutti i nativi di consegnare una certa quantità d'oro ogni tre mesi. A chi mancava una consegna, faceva tagliare le mani. Nel 1535 la popolazione nativa di **Hispaniola** era crollata da otto milioni a zero: in parte come risultato delle malattie, in parte per le carneficine, l'eccessivo lavoro e la fame.

I *conquistadores* diffusero questa missione civilizzatrice a tutta l'America Latina.

Se non indicavano dove erano nascosti i loro mitici tesori, gli indigeni venivano frustati, impiccati, annegati, smembrati, dati in pasto ai cani, sepolti vivi o bruciati. I soldati tagliavano i seni delle donne, gli uomini venivano rimandati ai loro villaggi con le mani mozzate e il naso appeso al collo. Ma i danni maggiori li fecero la schiavitù e le malattie. Agli spagnoli conveniva ammazzare di lavoro gli indigeni e sostituirli, più che mantenerli vivi: l'aspettativa di vita nelle miniere e nelle piantagioni era dai tre ai quattro mesi. **Nel giro di un secolo fu annientato circa il 95 per cento delle popolazioni dell'America centrale e meridionale.**

In California, nel settecento, lo sterminio era sistematico. Il francescano **Junipero Serra** allestì una serie di missioni: in realtà erano campi di concentramento che usavano la manodopera degli schiavi. I nativi erano costretti a lavorare nei campi mangiando solo un quinto di quello che in seguito ebbero gli schiavi afroamericani nell'ottocento. Morivano di fatica, fame e malattie a ritmi incredibili, ed erano continuamente sostituiti, annientando così le popolazioni indigene. Junipero Serra, l'Eichmann della California, fu beatificato dal Vaticano nel 1988. Adesso basterà un altro miracolo perché sia nominato santo.

Gli spagnoli erano guidati dalla brama per l'oro. Mentre i britannici che colonizzarono il Nordamerica volevano la terra. Nel New England circondavano i villaggi dei nativi e li uccidevano nel sonno. Poi il genocidio si diffuse a ovest con il consenso delle più alte autorità. **George Washington** ordinò la distruzione totale delle case e delle terre degli irochesi. **Thomas Jefferson** dichiarò che le guerre contro gli indigeni dovevano continuare finché ogni tribù non fosse stata "sterminata o cacciata oltre il Mississippi". Durante il massacro di **Sand Creek**, nel 1864, in Colorado, i soldati uccisero delle persone disarmate riunite sotto una bandiera di pace, compresi i bambini, mutilando tutti i cadaveri e conservando i genitali delle vittime come borse per il tabacco. **Theodore Roosevelt** definì l'episodio "un atto giusto e utile come ogni cosa avvenuta alla frontiera".

Un western revisionista

Ma i peggiori genocidi della storia difficilmente turbano la nostra coscienza collettiva. Se i nazisti avessero vinto la seconda guerra mondiale, **l'Olocausto** sarebbe stato negato, giustificato o minimizzato allo stesso modo. I cittadini delle nazioni coinvolte - Spagna, Gran Bretagna, Stati Uniti e altri - non accetteranno mai il paragone, ma le soluzioni finali imposte in America hanno avuto più successo di quelle adottate dal terzo Reich. Quelli che le commissionarono o approvarono, restano eroi nazionali o

religiosi. Chi cerca di chiarire i fatti è ignorato o condannato.

Ecco perché la destra odia *Avatar*. Sul neocon Weekly Standard, John Podhoretz si lamenta che il film sembra un "western revisionista" in cui "gli indiani sono diventati i buoni e gli americani i cattivi". Secondo Podhoretz, *Avatar* chiede al pubblico di "tifare per un'insurrezione contro dei soldati americani". Insurrezione è una parola interessante per descrivere il tentativo di opporsi a un'invasione: insorto, o selvaggio, viene definito chi ha qualcosa di cui tu vuoi impadronirti. Per L'Osservatore Romano, invece, "tutto si riduce a una parabola antimperialista e antimilitarista facile facile".

Ma la destra, almeno, sa cosa sta attaccando. Sul New York Times il critico progressista Adam Cohen *elogia Avatar perché* sostiene il bisogno di guardare le cose con chiarezza. Il film, secondo Cohen, rivela "un principio ben noto del totalitarismo e del genocidio: che è più facile opprimere quelli che non vediamo". Ma con una meravigliosa ironia inconsapevole, Cohen ignora la metafora più ovvia e parla invece della luce che il film getta sulle atrocità naziste e sovietiche. Siamo diventati tutti esperti nell'arte di non vedere.

Sono d'accordo con chi dice che *Avatar* è grossolano, melenso e stereotipato. Ma racconta una verità più importante - e più pericolosa - di quelle contenute in migliaia di film impegnati. .

Internazionale 830 22 gennaio 2010 71

Su Internazionale del 15 gennaio: **La guerra dei droni**: Gli Stati Uniti danno la caccia ai militanti di Al Qaeda in Pakistan con aerei comandati a distanza da piloti con licenza di uccidere: ma le vittime sono spesso civili innocenti: L'Inchiesta del New Yorker

La rivista si trova nelle edicole ogni settimana: raccoglie il meglio dei giornali del mondo.